
Manuale di psicologia sociale

a cura di
Ludiano Ariani

il Mulino

ISBN 88-15-04890-1

Copyright © 1995 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

1. Introduzione

Psicologia politica e psicologia giuridica si occupano di due ambiti del sociale che hanno in comune alcune peculiarità. Entrambi infatti riguardano prevalentemente la dimensione pubblica dell'esperienza, cioè quella che considera gli individui non come persone ma come cittadini, partecipi di una realtà sovraindividuale, che è, almeno potenzialmente, ordinata e regolata da norme e ispirata da principi condivisi.

La politica e il diritto rappresentano due elementi fondanti della società, due modalità di rappresentazione della convivenza umana: la prima è più dinamica e progettuale, comprende schemi e modelli alternativi, proiettati verso il cambiamento ed anche aperti all'utopia; la seconda è più statica e conservatrice, consiste in un sistema di categorizzazione razionale dei comportamenti e delle regole a cui tali comportamenti dovrebbero rispondere per assicurare una convivenza sociale ordinata. In comune le due rappresentazioni hanno la consapevolezza del conflitto di interessi che può esistere fra gli individui e fra i gruppi sociali, e l'ipotesi che un'autorità, simbolica prima ancora che concreta, possa fungere da punto di riferimento e di aggregazione del consenso, nonché da strumento di controllo sociale.

La psicologia trova nella politica e nel diritto un ampio campo di studi teorico, di ricerca e di intervento pratico. I temi politici e giuridici infatti possono essere oggetto di analisi concettuali e di interpretazioni individuali o di gruppo; gli atteggiamenti verso il potere e verso la legge possono essere indagati nel loro sorgere e nei loro cambiamenti, analizzati nei motivi che li sostengono e nella coerenza che li connette alle decisioni e agli altri comportamenti; questi ultimi possono essere studiati nei loro aspetti individuali e collettivi, normali o devianti rispetto alla norma sociale.

Vi è da osservare inoltre che politica e diritto sono pervasivi, nel senso che, pur presentando aspetti e problemi «tecnici» e specifici,

riguardano tutti i membri della società. Di conseguenza ricerche e interventi della psicologia sono rivolti non solo a coloro che ricoprono ruoli istituzionali in ambito politico o giuridico, ma anche a coloro che, pur non ricoprendo tali ruoli, agiscono in tali ambiti in qualità di semplici cittadini (ad esempio, come militanti politici o come testimoni chiamati a deporre in tribunale).

2. L'ambito della psicologia politica

La psicologia politica ha come oggetto d'indagine le rappresentazioni, conoscenze, valutazioni, emozioni, ideologie che sono proprie dei soggetti in quanto cittadini, leader, membri di gruppi e movimenti collettivi legali o illegali. Si occupa anche da un lato di studiare l'influenza *di* queste componenti sul comportamento politico, dall'altro di studiare l'influenza *su* queste componenti del sistema politico nel quale l'individuo si sviluppa ed agisce. Dato questo oggetto d'indagine, la psicologia politica costituisce un campo di studi tipicamente interdisciplinare, indagato dalla sociologia, dall'antropologia, dalla storia, dalla scienza della politica, ognuna di queste discipline con un suo specifico obiettivo. Ad esempio, l'obiettivo della storia è di studiare il posto dell'individuo nel formare ed essere formato dagli eventi politici in un certo momento nel tempo [cfr. Hermann 1986]. Questo interesse da parte di varie discipline fa sì che siano sorte diverse psicologie politiche implicite e poco sviluppate, e rende quindi quanto mai opportuno che gli psicologi si occupino dell'esame dei temi politici in modo più sostanziale di quanto abbiano fatto finora.

Una condizione facilitante per questo tipo di studi si ritrova nell'attuale tendenza della psicologia sociale a rivolgere la propria attenzione non solo a fenomeni di tipo microsociale, ma anche a fenomeni di tipo macrosociale. Questa tendenza appare favorita dall'esigenza, sempre più pressante, di studiare l'individuo come essere sociale in senso proprio, ossia come essere le cui percezioni, conoscenze e comportamenti possono essere pienamente compresi solo se inseriti nel più ampio contesto sociale, culturale e politico nel quale hanno luogo. Punta emergente di questa esigenza sono approcci teorici come quello delle rappresentazioni sociali, della psicologia societaria (*societal psychology*) o dell'analisi del discorso in chiave psicosociale. L'attenzione di questi approcci non è rivolta solo a come l'individuo conosce gli altri individui ed entra in interazione con essi, a come gruppi più o meno piccoli si definiscono reciprocamente o interagiscono. L'attenzione è rivolta anche a come l'individuo entra in rapporto con gruppi di riferimento anche molto ampi, connotati culturalmente o ideologicamente, a come l'individuo percepisce la realtà sociale e politica, e a come tale realtà entra nella sua vita anche personale.

Se da un lato estendere l'attenzione ai temi propri della psicolo-

gia politica può essere utile per la psicologia sociale, dall'altro l'incontro con la psicologia sociale è sicuramente vantaggioso per la psicologia politica che, come disciplina specifica, ha sofferto in parte di individualismo. Fino agli anni Settanta, e in parte anche oggi, molte delle ricerche effettuate dalla psicologia politica si sono rivolte allo studio della personalità dei leader politici e, in minor misura, degli elettori, facendo ampio riferimento all'approccio psicoanalitico e a quello personalista. Anche l'approccio cognitivista alla psicologia politica, sviluppatosi soprattutto a partire dagli anni Ottanta, ha avuto un taglio prevalentemente individualista. I consistenti risultati già raggiunti da questo approccio in termini di descrizione dei processi della conoscenza politica potrebbero essere integrati da un approccio che prenda in esame anche come tale conoscenza si costruisce in una realtà sociale e politica determinata, e come si trasforma in azione, sempre attraverso la mediazione della realtà sociale.

Le acquisizioni finora ottenute dalla ricerca in tema di conoscenza politica sono il primo degli argomenti trattati in questa breve rassegna. Vengono quindi esaminati gli atteggiamenti politici, e in particolare la loro formazione, struttura e coerenza. Infine viene preso in esame il comportamento politico, che ha tra i suoi prerequisiti le conoscenze e gli atteggiamenti dell'individuo, ma le cui condizioni di attualizzazione sono anche profondamente condizionate dalla realtà sociale in cui il soggetto vive.

3. La conoscenza politica

Fin dagli anni Cinquanta, accanto alle ricerche di matrice sociologica sull'opinione pubblica e sul comportamento elettorale, si sono sviluppate ricerche di matrice più psicologica, volte a studiare gli stessi temi, ma con un accento sulle basi cognitive soggiacenti. Un primo importante tentativo di rispondere alla domanda se le valutazioni politiche e il comportamento di voto dei cittadini fossero o meno razionali e coerenti fu offerto dalla ricerca ormai classica di Campbell, Converse, Miller e Stokes, pubblicata nel volume *The American voter* [1960]. Il dato fondamentale emerso dalla ricerca fu che le persone si occupano soprattutto di ciò che è inerente alla loro sfera privata, mentre hanno scarso interesse per la sfera pubblica. Dimostrano inoltre di possedere poche conoscenze dal punto di vista politico ed esprimono valutazioni sui temi politici che sono caratterizzate da scarsa coerenza e dalla mancanza di un'ideologia unificante di riferimento.

Secondo Campbell *et al.*, sia nella determinazione della scelta di voto sia nella valutazione dei candidati e dei problemi politici più rilevanti in un dato momento giocherebbe un ruolo fondamentale l'identificazione del soggetto con il partito. Coerentemente con le teorie sull'apprendimento sociale allora dominanti, si assume che l'identificazione con il partito sia fortemente influenzata dall'ambiente

famigliare nel quale il soggetto è cresciuto e, proprio perché acquisita precocemente, sia caratterizzata da una sostanziale stabilità. Le nuove informazioni, che il soggetto acquisisce soprattutto nel corso delle campagne elettorali, verrebbero lette e organizzate alla luce di quest'identificazione e nell'intento di mantenere sempre un equilibrio. Se, ad esempio, l'elettore percepisce che il candidato per il quale ha sempre votato ha, relativamente a certi problemi, una posizione politica che egli non approva, egli può, di volta in volta, essere indotto a cambiare la propria posizione, la propria opinione sul candidato o addirittura la propria percezione della posizione assunta dal candidato.

La conclusione di Campbell *et al.* è che la conoscenza e gli atteggiamenti politici dei soggetti sarebbero caratterizzati da fattori soggettivi e in parte irrazionali. Una posizione che si contrappone a questa è quella di coloro che applicano all'ambito politico il modello della scelta razionale. Questo modello, proposto tra gli altri da Davis, Hinich e Ordeshook [1970], presuppone che i soggetti valutino razionalmente le informazioni e procedano in modo logico nello stabilire rapporti di causalità tra eventi che accadono contestualmente. Così un soggetto può rilevare la presenza di un peggioramento nel bilancio economico di un paese ogni volta che un determinato partito abbia assunto poteri di governo, e di conseguenza sviluppare avversione e sfiducia nei confronti di quel partito. Di fatto molte ricerche successive hanno posto in evidenza che spesso il processo di valutazione non procede in modo così logico e razionale, ma può essere caratterizzato da incoerenze ed errori, riconducibili all'insufficienza o all'alterazione delle informazioni disponibili al soggetto.

Una svolta alla ricerca sulla conoscenza politica viene offerta negli anni Ottanta dal filone di studi denominato *political cognition* [Lau e Sears 1986], che riprende ed applica al contesto specifico i contributi della *social cognition*. Parallelamente a quanto avviene nell'ambito della psicologia sociale, l'interesse si rivolge al soggetto in quanto elaboratore attivo di informazioni, nel caso specifico politiche, tendente a selezionare, organizzare, rielaborare, confrontare le informazioni provenienti dall'ambiente circostante. Sia il modello di Campbell *et al.*, che fonda le conoscenze e i comportamenti su componenti soggettive e irrazionali, sia quello di Davis *et al.*, che attribuisce all'individuo una completa razionalità, vengono in questa prospettiva ritenuti insoddisfacenti, a favore di un modello di «razionalità limitata». I soggetti possono contare sulle notevoli capacità di immagazzinamento e di organizzazione della memoria a lungo termine, ma devono anche fare i conti con i limiti della memoria a breve termine. Di conseguenza i soggetti utilizzano strategie di semplificazione di operazioni mentali che sarebbero altrimenti troppo complesse, e ciò consente loro di ridurre la quantità di informazioni da gestire contemporaneamente in un momento dato. Questa visione dell'individuo come «economizzatore cognitivo» (*cognitive miser*) consente di spiegare l'utilizzo non sempre razionale ma, per l'appunto, economico delle informazioni da parte dei soggetti.

3.1. Gli schemi politici

Il filone della *political cognition* affronta il problema della conoscenza politica in modo radicalmente nuovo rispetto a ricerche precedenti, e si propone in primo luogo di spiegare come le conoscenze vengono rappresentate nella mente dei soggetti. Centrale in questa prospettiva è il ricorso alla nozione di schema, in quanto struttura mentale di organizzazione dell'informazione. Vengono esaminate le caratteristiche di contenuto e soprattutto strutturali (complessità, flessibilità, articolazione) dello schema, e vengono indagate le condizioni che possono favorire od ostacolare la formazione e la trasformazione dello schema stesso. Si giunge in questo modo ad una descrizione più accurata di cosa significa possedere un grado maggiore o minore di conoscenza politica.

Emerge ad esempio la contrapposizione tra coloro che dispongono di schemi semplici e settoriali piuttosto slegati tra loro e coloro che invece dispongono di schemi complessi e coerentemente collegati sulla base di alcuni principi fondamentali di tipo ideologico o valoriale [cfr. Fiske 1986]. I primi conoscono e giudicano separatamente, e a volte senza coerenza, specifiche questioni politiche, ad esempio la questione dell'accoglienza agli immigrati o quella dell'assistenza sanitaria. I secondi conoscono e giudicano le questioni in modo più coerente. Nel caso specifico possono interpretare i due temi dell'immigrazione e dell'assistenza sanitaria alla luce di una politica più generale e a lungo termine di welfare state.

Diverse saranno le capacità conoscitive anche di coloro che possiedono schemi rigidi e resistenti al cambiamento rispetto a coloro che possiedono schemi flessibili e quindi più adatti alla rielaborazione. I primi possono avere più difficoltà nella comprensione e rievocazione di dati strutturati in modo non del tutto analogo a quello presente in memoria, mentre i secondi avranno minori difficoltà di questo tipo e potranno più facilmente adattare i propri schemi nel caso che sopravvengano dati discrepanti rispetto a quelli già disponibili.

3.2. L'expertise politica

La rilevazione del diverso grado di complessità e flessibilità degli schemi in soggetti diversi ha condotto alla messa a fuoco di un obiettivo di ricerca che è divenuto primario per gli studiosi di *political cognition*. Si tratta della definizione di *expertise* politica, ossia di cosa significa disporre di competenze ampie e prontamente utilizzabili in ambito politico. La ricerca sull'expertise in diversi domini di conoscenza nasce dalla constatazione che i processi cognitivi sono inescindibilmente legati ai contenuti di conoscenza e alla loro organizzazione. Ne deriva la necessità di indagare i diversi domini di conoscenza per poter studiare l'effettivo funzionamento mentale degli individui.

Fino ad anni recenti la maggior parte degli studi sull'expertise ha preso in esame i domini cosiddetti «ben definiti», caratterizzati da un patrimonio di conoscenza più o meno delimitato da regole precise (ad esempio, fisica, matematica, elettronica). Il dominio politico non è sicuramente fra questi. Insieme alle altre scienze sociali, esso si colloca tra i domini «mal definiti», caratterizzati da un patrimonio di conoscenza non facilmente riconducibile a regole ed algoritmi, basato non su una ma su più discipline e generalmente acquisito attraverso fonti di vario tipo.

Più di quanto avviene in altri campi di conoscenza, nell'apprendimento e nell'uso della conoscenza politica l'importanza della componente sociale è particolarmente evidente. L'apprendimento può essere basato su studi sistematici, ad esempio di scienza della politica, ma è sicuramente basato anche su fonti non sistematiche (media, gruppi di appartenenza, ecc.) legate al particolare contesto storico, culturale e ambientale in cui il soggetto vive, ai suoi interessi e alle sue scelte. Essendo organizzata dai mass media, dai politici e dai leader di opinione, l'informazione politica è spesso indiretta, è più manipolata e strumentalizzabile. Si ha infatti in essa un doppio processo di filtro, che fa passare i dati delle informazioni prima attraverso le strutture cognitive di coloro che le influenzano e poi attraverso quelle dei cittadini.

L'uso delle conoscenze politiche è anch'esso ampiamente condizionato dal contesto in cui ha luogo. Si consideri ad esempio la soluzione di uno specifico problema politico. Spesso un soggetto può disporre delle conoscenze teoriche necessarie per risolvere tale problema, ma può non trovarsi (o non percepire di trovarsi) nelle condizioni di potere necessarie a implementare tale soluzione; oppure può proporre una soluzione per la quale mancano le condizioni di attuazione nel contesto specifico; o ancora la soluzione proposta può non incontrare il consenso di coloro che sono deputati ad attuarla o dell'intera collettività. In tutti questi casi viene a mancare al soggetto la possibilità di definire nei dettagli la propria proposta e di realizzarla, quindi di applicare la propria conoscenza e in tal modo accrescerla ulteriormente.

Un tema complesso come l'expertise politica è stato affrontato cercando di mettere in luce i fattori che la determinano. I risultati ottenuti sono stati in parte discordanti, anche perché le variabili sono state operazionalizzate in modo diverso nelle diverse ricerche. Tuttavia, soprattutto grazie ad alcune ricerche «di sintesi» [ad esempio, Fiske, Lau e Smith 1990], è stato possibile definire un numero limitato di fattori principali. Essi sono i seguenti: 1) esposizione ai media; 2) concetto di sé politico; 3) conoscenza politica; 4) interesse politico; 5) attività politica.

A questi fattori va aggiunto il livello di istruzione, che costituisce una sorta di prerequisito perché l'expertise politica possa svilupparsi. L'*esposizione ai media* come fattore di expertise è pienamente comprensibile se si tiene presente che i media costituiscono una di quelle

fonti non sistematiche, contestuali e storiche di acquisizione delle conoscenze che abbiamo detto essere caratteristiche del dominio politico. Tra i diversi media il ruolo più importante sembra essere giocato dalla lettura di giornali e riviste, caratterizzata da un'attivazione del soggetto maggiore rispetto alla fruizione televisiva. Il fattore *concetto di sé politico* è stato preso in esame solo da alcune ricerche e tuttavia appare avere un ruolo rilevante. Sostanzialmente esso consiste nell'importanza che il proprio interesse politico e la propria posizione ideologica rivestono nell'idea di sé che ciascun soggetto ha.

Molteplici sono stati finora gli indicatori utilizzati per misurare la *conoscenza politica*, con una prevalenza delle conoscenze di educazione civica, di eventi o personaggi politici, e di attualità politica, quest'ultima comprensiva fra l'altro della conoscenza della posizione di partiti o figure politiche su temi dibattuti. Si tratta per lo più di indicatori di conoscenza dichiarativa o statica, mentre pochi sono stati gli indicatori di conoscenza procedurale utilizzati, tra i quali rientra la soluzione di problemi politici.

Per quanto riguarda il fattore *interesse politico*, diverse ricerche hanno confermato la sua importanza nel determinare l'expertise. Non si può dire lo stesso per il fattore *attività politica*. Tale fattore è stato indagato più raramente e le ricerche effettuate hanno ottenuto risultati non univoci, soprattutto per quanto riguarda il legame con la conoscenza, rilevato in alcuni casi e non in altri. È dunque opportuno compiere ulteriori studi per comprendere come e in quali condizioni contestuali le conoscenze politiche si trasformano in azione. L'approfondimento di questo tema può aprire alla psicologia politica, nel suo filone di *political cognition*, la possibilità di effettuare un'indagine che tenga conto in modo più evidente della dimensione sociale. Ciò significa studiare il soggetto non tanto come colui che conosce la politica, quanto come colui che acquisisce le conoscenze politiche in un contesto sociale determinato, applica le conoscenze politiche, agisce politicamente, vive in una rete di relazioni di potere che si estende dall'area personale e familiare a quella sociale e collettiva [cfr. Amerio 1991].

3.3. La decisione politica

Così come nello studio dell'expertise politica, anche nello studio del *decision making* politico appare opportuno tener conto delle caratteristiche di specificità rispetto ad altri ambiti. A questo proposito Farnham [1990] ha messo in luce che l'obiettivo dell'uomo politico in quanto decisore è quello di svolgere un'azione efficace nel contesto in cui si trova e per raggiungere tale obiettivo l'elemento essenziale è disporre di sufficiente consenso. Da questo punto di vista il contesto politico si differenzia rispetto ad altri contesti, nei quali l'obiettivo principale del decisore è in genere di massimizzare l'utile. Ciò che interessa al politico è dunque soprattutto l'accettabilità della

sua decisione e ciò non per un semplice bisogno di approvazione, ma per il fatto che il consenso è prerequisito di ogni azione politica efficace. La quantità e il tipo di consenso necessari dipendono dalla distribuzione del potere nello specifico contesto, ma sono presenti in ogni caso. Così in un contesto democratico potrà essere necessaria una base consensuale ampia e a carattere popolare, mentre in un altro contesto risulterà centrale l'accettabilità della decisione da parte di nuclei più limitati di persone, ad esempio coloro che gestiscono il potere economico o militare di un paese.

Sono già state ricordate le critiche rivolte ai modelli che applicano alle scelte dell'individuo i criteri di una completa razionalità. Una teoria della decisione che si pone in alternativa ai modelli razionali, e che ha avuto anche interessanti applicazioni in ambito politico, è la teoria della prospettiva (*prospect theory*) [Tversky e Kahneman 1981]. Questa teoria pone l'accento sul modo in cui i soggetti valutano gli esiti delle opzioni proposte dal problema decisionale e su come tale valutazione sia responsabile del differente atteggiamento dei soggetti nei confronti del rischio. Le verifiche sperimentali della teoria prevedono che i soggetti stabiliscano il presunto valore degli esiti di ciascuna opzione considerata, per poi esprimere la loro preferenza per l'una o l'altra di tali opzioni. Emerge a questo punto il differente comportamento decisionale dei soggetti nelle situazioni rischiose: gli individui tendono ad evitare il rischio quando si tratta di prospettive di guadagno, mentre sono più disposti ad accettare il rischio se le prospettive implicano una perdita.

La teoria della prospettiva è stata utilizzata per spiegare i processi di decision making politico messi in atto per affrontare gravi questioni di politica internazionale. Un contributo in questa direzione è offerto dal lavoro di McDermott [1992] sul comportamento del Presidente Carter nella missione di liberazione degli ostaggi americani in Iran nell'aprile del 1980. La situazione politica interna ed estera era caratterizzata da molti fallimenti e quindi, dopo mesi di estenuanti trattative diplomatiche, Carter decise di accettare i rischi di una dura azione militare nell'intento di evitare alla nazione un'ulteriore perdita, in un quadro politico già abbastanza difficile. Tuttavia, come la teoria della prospettiva prevede, correre grossi rischi implica accettare la possibilità di grosse perdite, e in effetti la missione si risolse in una drammatica sconfitta.

3.4. Rappresentazione di nozioni politiche

La ricerca svolta nell'ambito della *political cognition* si è mossa in una prospettiva sostanzialmente individualista, che lascia in ombra la dimensione sociale della conoscenza politica. Porre in rilievo tale dimensione significa ad esempio studiare quelle concezioni generali della realtà che per l'appunto sono mediate dal contesto sociale e informano di sé le conoscenze singole. Significa inoltre ipotizzare che

il background socioculturale dei soggetti abbia un'influenza su queste concezioni. In questa prospettiva è stata indagata la rappresentazione della politica [Quadrio, Catellani e Sala 1988; Catellani 1990] e si è ipotizzato che gruppi caratterizzati da ruoli diversi in termini di partecipazione attiva alla vita politica sarebbero stati caratterizzati anche da un diverso modo di vedere la politica. Inizialmente sono stati indagati i significati e le immagini attribuiti dai soggetti al termine «politica» nell'ambito di produzioni discorsive spontanee. Successivamente si è indagato su come i significati emersi vengono ordinati e organizzati in un concetto attraverso un processo di astrazione, ricorrendo ad un'analisi di punteggi su scale.

I risultati hanno confermato il ruolo della variabile partecipazione nell'influenzare la rappresentazione della politica. I quattro gruppi esaminati nella prima ricerca (politici, militanti, interessati e indifferenti alla politica) si sono differenziati nel modo in cui i contenuti erano organizzati in strutture di significato più complesse. Così il potere è risultato un contenuto centrale nella definizione di politica di tutti i gruppi, ma ha assunto significati diversi in base ai contenuti cui era correlato. Negli uomini politici, e in parte anche nei militanti, il potere è visto come funzionale al perseguimento di fini politici collettivi. Viceversa, dai soggetti semplicemente interessati o addirittura indifferenti alla politica il potere è visto come strumento per il profitto personale dei politici.

Nella seconda ricerca i due gruppi esaminati (militanti e non militanti) hanno mostrato differenze sia nel numero di tratti caratterizzanti il concetto di «politica» sia nell'organizzazione di tali tratti. La rappresentazione della politica dei militanti è apparsa caratterizzata da due diverse connotazioni, quella della politica come «azione sociale» e quella della politica come «potere»; per i non militanti la politica è invece il luogo dell'«abuso di potere» e della «delega/confronto».

Dopo aver posto in evidenza gli aspetti più semantici e strutturali della rappresentazione della politica, la ricerca in questo campo potrà svilupparsi ulteriormente volgendosi all'esame degli aspetti più processuali e dinamici di tale rappresentazione, di come cioè essa si manifesta nelle strategie di ragionamento e di argomentazione che i soggetti pongono in atto nel quotidiano «farsi» della politica.

4. Gli atteggiamenti politici

4.1. Formazione degli atteggiamenti

Alcuni dei fattori che determinano l'expertise politica sembrano avere un ruolo rilevante anche nella formazione e nel numero di atteggiamenti politici posseduti da un soggetto. Secondo Krosnick e Milburn [1990], la competenza politica oggettiva è la prima di quattro fattori della formazione degli atteggiamenti politici. Il secondo

fattore è la competenza politica soggettiva, ossia la percezione che ogni individuo ha della propria capacità di interpretare gli eventi politici. Il terzo fattore è costituito dalla percezione di un interesse da parte dei politici per le opinioni dei cittadini; coloro i quali credono che il governo sia interessato e sensibile alle loro opinioni possono essere più propensi a formarsi tali opinioni, in quanto ritengono che valga comunque la pena di compiere tale sforzo. L'ultimo fattore che determina il formarsi degli atteggiamenti politici è la complessità cognitiva, cioè la capacità di strutturare ed organizzare le informazioni, e di ragionare secondo concetti astratti; ciò è particolarmente utile se si tiene conto che le informazioni necessarie per formarsi un'opinione politica vengono spesso espresse dai politici con un linguaggio complesso e talora anche oscuro. I risultati della ricerca di Krosnick e Milburn [1990] hanno dimostrato che, dei quattro fattori, il primo, ossia la conoscenza, risulta essere quello con maggiore predittività, mentre gli altri sembrano agire soprattutto in presenza del primo.

4.2. Struttura degli atteggiamenti

Oltre che sulla formazione, la ricerca si è soffermata anche sulla struttura degli atteggiamenti politici, nell'intento di identificare il o i principi organizzatori di tali atteggiamenti.

Uno degli orientamenti emersi è quello secondo il quale gli atteggiamenti politici si sviluppano lungo un continuum bipolare, variamente chiamato «liberalismo-conservatorismo», «sinistra-destra», «radicalismo-conservatorismo» [cfr. Eysenck e Wilson 1978]. Entro il modello bipolare il grado in cui un soggetto è «liberale» corrisponde al grado in cui lo stesso soggetto non è «conservatore» e viceversa. Un modello che si oppone a questo è il modello dualistico, proposto da Kerlinger [1984], in base al quale il liberalismo non è necessariamente l'opposto del conservatorismo, ma le due posizioni possono essere tra loro complementari. Il modello di Kerlinger si basa sulla teoria dei «referenti criteriali». Un «referente» è una classe, una categoria o un insieme di fenomeni che servono a focalizzare un atteggiamento; un referente è «criteriale» in quanto è centrale o saliente per un atteggiamento. Secondo Kerlinger l'insieme dei fenomeni importanti per i liberali tenderà a non essere lo stesso per i conservatori e viceversa. Per esempio l'uguaglianza sociale è un argomento centrale per i liberali, ma non per i conservatori; al contrario la proprietà privata è più importante per i conservatori che per i liberali. Temi come la religione, il conservatorismo economico, il tradizionalismo e la moralità sarebbero centrali per i conservatori; viceversa la libertà sessuale, l'amore, l'uguaglianza sociale e l'azione sociale sarebbero centrali per i liberali.

Ricerche successive [cfr. Sidanius e Duffy 1988] hanno suggerito che strutture di atteggiamento diverse possono esistere in circostanze

differenti, e quindi il modello dualistico potrebbe risultare adeguato in alcuni casi e il modello bipolare in altri. In particolare tre fattori sembrano influenzare il grado di coerenza interna e omogeneità tra gli elementi di un'idea, e quindi determinare la presenza di un alto grado di bipolarità invece che di dualismo: l'estremismo, il livello di politicizzazione dell'ambiente politico e l'expertise dei soggetti.

Indipendentemente dal modello adottato, vi è da precisare che i fattori sociali presenti nel contesto in cui il soggetto si trova hanno sicuramente un'influenza sulle caratteristiche del continuum in base ai quali gli atteggiamenti politici si strutturano. Così la dimensione ideologica «sinistra-destra» può avere diversi significati per persone diverse. Gli elementi stabili di tale dimensione non sono altro che delle regole empiriche molto generali, piuttosto che componenti concettuali permanenti; inoltre la sinistra e la destra possono associarsi a nuovi oggetti politici in base al cambiamento dei contenuti politici.

Alcune ricerche si sono proposte di indagare il legame esistente tra l'orientamento conservatore *vs.* progressista in ambito politico ed altre dimensioni del funzionamento mentale. Emler, Renwick e Malone [1983] hanno indagato il legame con il ragionamento morale ed hanno dimostrato che le differenze individuali in tale ragionamento riflettono differenze nell'ideologia politica. Il modo di compiere ragionamenti di carattere morale, esprimendo valutazioni su certi problemi, non dipenderebbe dunque dal livello di sviluppo cognitivo che una persona ha raggiunto, come sostenuto dalla teoria degli stadi di Kohlberg [1976], quanto piuttosto dalle ideologie politiche che una persona possiede. L'ideologia progressista è tipicamente antitetica allo *status quo*; di conseguenza coloro che appoggiano tale ideologia saranno più propensi ad utilizzare principi morali generali, per esprimere la loro posizione, piuttosto che le semplici norme o convenzioni. Essi ricorreranno dunque al ragionamento di tipo postconvenzionale, che costituisce il livello più elevato di ragionamento morale nella gerarchia proposta da Kohlberg. Viceversa, coloro che appoggiano le ideologie di destra, sostenendo la tradizione e il mantenimento dello *status quo*, promuoveranno argomenti in favore della legge e dell'ordine presenti nella società in cui vivono, e ricorreranno quindi ad un ragionamento di tipo convenzionale, che nella gerarchia proposta da Kohlberg occupa un livello inferiore rispetto a quello postconvenzionale.

4.3. Estremismo

Un'altra relazione indagata è quella tra l'ideologia politica di un soggetto e il suo stile cognitivo, o più in generale la sua competenza. Una prima ipotesi deriva dal classico lavoro di Adorno, Frenkel-Brunswick, Levinson, e Sanford [1950] sulla personalità autoritaria, ed è definita come «rigidità della destra». Lo sviluppo di atteggiamenti politici conservatori è caratterizzato dall'attribuzione di grande

importanza ad uno o più valori tra loro coerenti e sarebbe un mezzo per evitare conflitti interiori. A livello di stile cognitivo ne conseguirebbe che i membri della destra politica tendono a ragionare in termini meno complessi rispetto ai moderati e a coloro che appartengono all'area di sinistra. Questi ultimi farebbero riferimento a valori che implicano spesso posizioni conflittuali su temi specifici e quindi tenderebbero a effettuare un tipo di ragionamento più complesso.

Altre due ipotesi sulla relazione tra ideologia e stile cognitivo pongono l'accento non tanto sulla contrapposizione «conservatori-progressisti», quanto su quella «estremisti-moderati». Secondo l'ipotesi «ideologica» proposta da Tetlock [1984], sia gli estremisti di destra che quelli di sinistra hanno sistemi di credenze semplici e dogmatici, e uno stile di pensiero rigido che tratta ogni problema nei termini di alternative contrapposte e inconciliabili. I moderati avrebbero invece uno stile caratterizzato da maggiore complessità integrativa, ossia da un maggior numero di nuclei concettuali meglio collegati tra loro. Sulla base dei risultati di una serie di ricerche successive, Tetlock ha introdotto dei correttivi a quest'ipotesi iniziale, rilevando in particolare l'opportunità di tener conto dell'interazione tra ideologia e contesto politico: la complessità integrativa sarebbe superiore in coloro che occupano una posizione di potere rispetto a coloro che si trovano all'opposizione. Ciò perché i primi, per mantenere il potere, devono rispondere a vari gruppi e giustificare il loro operato.

L'importanza del contesto è particolarmente accentuata in una terza ipotesi, definita per l'appunto del «contesto», proposta da Sidanius [1988]. Quest'ipotesi sposta decisamente l'analisi dalla dimensione ideologica bipolare, e quindi dai contenuti di un sistema di convinzioni, al contesto specifico dal quale un determinato sistema di convinzioni emerge. Vengono inoltre posti in evidenza i fattori che possono contribuire al manifestarsi di una posizione politica estremista o moderata, indipendentemente dal tipo di ideologia. Fra questi la competenza politica gioca un ruolo fondamentale nel senso che, contrariamente a quanto affermato dall'ipotesi «ideologica», gli estremisti sarebbero caratterizzati da un più alto livello di competenza rispetto ai moderati. A sostegno dell'esistenza di un legame positivo tra competenza ed estremismo Sidanius porta argomentazioni avvalute dai risultati di ricerche condotte in altri ambiti. Così la ricerca sulla persuasione ha indicato che le persone sensibili a stimoli cognitivi semplici piuttosto che complessi sono maggiormente soggette alla persuasione sociale, e quindi non sono in genere devianti o estremiste. Così pure è stato dimostrato che ragionare frequentemente su determinati problemi induce a formulare giudizi più polarizzati e quindi più estremi.

La presenza di posizioni così diverse sul tema del rapporto tra ideologia e stile cognitivo dimostra l'opportunità di condurre ulteriori ricerche che contribuiscano a definire meglio l'effetto delle diverse variabili influenti su questo rapporto.

4.4. Coerenza degli atteggiamenti

Sia la psicologia sociale che le scienze politiche hanno esaminato le tematiche relative alla coerenza degli atteggiamenti. In ambito psicologico la teoria della coerenza cognitiva ha posto l'accento sul fatto che gli individui preferiscono la coerenza rispetto all'incoerenza, e ciò tanto più quanto più gli atteggiamenti sono percepiti come importanti. Se gli atteggiamenti non sono importanti o se uno di essi è molto più importante rispetto agli altri, il disagio dovuto ad un'eventuale incoerenza diminuisce. L'approccio delle scienze politiche prende in esame soprattutto la dimensione ideologica degli atteggiamenti. In questa prospettiva non si pone tanto un problema di coerenza o incoerenza fra gli atteggiamenti, ma piuttosto di capacità di valutare in base a principi ideologici (rappresentati dalla classica distinzione tra liberali e conservatori), una capacità che costituisce una delle espressioni della competenza politica.

In una ricerca sulla coerenza degli atteggiamenti Judd e Krosnick [1989] hanno analizzato gli effetti sulla coerenza sia dell'importanza attribuita dai soggetti agli atteggiamenti sia della competenza politica dei soggetti stessi. Nella ricerca sono stati analizzati i dati emersi da interviste effettuate, prima e dopo le elezioni presidenziali, su un campione di cittadini americani adulti, e i risultati hanno confermato la presenza di un effetto di entrambe le variabili.

Nello studio degli atteggiamenti Judd e Krosnick assumono come modello di riferimento quello della rete semantica, frequentemente utilizzato in psicologia cognitiva come modello di rappresentazione. La rete è costituita dai nodi, che sono gli oggetti della rappresentazione, e dalle relazioni, che collegano i nodi tra loro. L'ipotesi di Judd e Krosnick è che ad ogni nodo sia associata anche la componente valutativa, sia essa negativa o positiva. L'importanza attribuita ad un atteggiamento facilita la possibilità che il nodo corrispondente venga attivato quando altri nodi collegati sono già attivati; la competenza determina la presenza di un maggior numero di relazioni. Entrambe le variabili concorrono quindi a determinare la coerenza tra gli atteggiamenti.

5. La partecipazione politica

Dopo aver esaminato le modalità di rappresentazione in ambito politico, dal punto di vista cognitivo e valutativo, passiamo ora ad esaminare come la rappresentazione si trasforma in azione. In ambito politico azione è sostanzialmente sinonimo di partecipazione e la partecipazione viene indagata dalla psicologia politica nelle sue diverse forme, che vanno da quella minimale del voto a quelle più esposte e devianti.

5.1. Identificazione con il partito e comportamento di voto

Uno dei temi che ormai da tempo ha suscitato interesse tra gli studiosi di psicologia politica è l'identificazione dei fattori che determinano il comportamento di voto e la possibilità di predire tale comportamento. Si tratta di un tema esemplare per lo studio dei rapporti esistenti tra conoscenze, atteggiamenti e comportamenti.

La ricerca sociologica ha preso in esame un numero consistente di variabili sociostrutturali (sesso, età, livello di istruzione, luogo di provenienza, luogo di residenza, tipo di lavoro, ecc.) che appaiono correlate al comportamento di voto. La ricerca psicologica, che è ancora ai primi passi in questo settore, si è invece proposta di indagare i processi cognitivi ed emotivi che conducono alla scelta di un partito e che rendono conto della stabilità o meno di tale scelta.

Nella già citata ricerca di Campbell *et al.* [1960] il comportamento di voto veniva ricondotto all'identificazione con un partito, acquisita precocemente e caratterizzata da notevole stabilità nel tempo. L'accento era posto sulle variabili sociostrutturali che determinano il processo di identificazione, in primo luogo la famiglia e, attraverso questa, la classe sociale o i gruppi di riferimento fondati su basi geografiche regionali. Ricerche successive hanno posto in discussione questa teoria. Himmelweit, Humpreys, Jaeger e Katz [1985] hanno avanzato l'ipotesi che, anche in seguito al mutare delle condizioni storico-politiche, fosse più appropriato parlare di un voto basato sui temi o sui programmi (*issue voting*) piuttosto che sull'identificazione con il partito. In questo caso l'accento non viene posto sulle variabili sociostrutturali, bensì sui fattori cognitivi che influenzano la decisione.

Le proposte più recenti sembrano orientate verso un'interpretazione del comportamento di voto come frutto dell'influenza combinata di variabili sociostrutturali e di variabili psicologiche individuali [Breakwell 1992]. Un esempio di questo orientamento è offerto da una ricerca di Abrams ed Emler [1991] sulle scelte politiche di giovani scozzesi e inglesi. In questa ricerca sono stati indagati gli aspetti psicologici di un'identificazione con il partito su base regionale e si è dimostrato che tale identificazione può essere funzionale al mantenimento di quella parte dell'identità sociale del soggetto che deriva dall'appartenenza regionale. Se essere laburisti fa parte dell'identità scozzese, l'identificazione con questo partito servirà a rafforzare quest'identità, anche se ciò dovesse essere in contrasto con gli interessi personali del soggetto. I valori espressivi, quali l'identificazione con particolari gruppi, sembrerebbero dunque prevalere su quelli strumentali, quali scegliere un partito perché si suppone che il suo successo possa determinare vantaggi economici per il soggetto.

5.2. L'attività politica

L'interesse e a volte anche la competenza politica possono essere appannaggio di un numero ampio di persone, ma solo in determina-

te circostanze e per un numero limitato di persone essi si traducono in azione. Di conseguenza, anche se la partecipazione politica in genere si limita al comportamento di voto, risulta di particolare interesse indagare i fattori di personalità e contestuali che possono indurre un soggetto a «sporcarsi le mani», militando attivamente per un partito o addirittura entrando a far parte dell'élite di uomini politici in lotta per il potere.

Le attività politiche sono principalmente attività «convenzionali» e si esprimono, oltre che nel comportamento di voto, in attività di campagna elettorale, in attività politiche locali e in contatti individuali con esponenti politici. Vi sono tuttavia anche attività politiche «esposte», quali dimostrazioni di piazza legali e illegali, occupazioni di immobili, sit-in di protesta e così via.

Come le ricerche sul comportamento di voto, anche le ricerche sull'attività politica si sono sviluppate in un primo tempo soprattutto in ambito sociologico e hanno messo in evidenza l'influenza di variabili sociostrutturali e demografiche, quali la classe sociale, l'istruzione, il sesso e così via. Le prime ricerche effettuate in ambito psicologico hanno cercato di prevedere il coinvolgimento politico sulla base di tratti di personalità più o meno specifici, come l'autoritarismo, il dogmatismo o gli orientamenti di valore. Coerentemente con gli sviluppi della teoria della personalità, le spiegazioni più recenti fanno leva su un approccio di tipo interazionista, nel quale la personalità è vista non in termini assoluti, ma in quanto frutto dell'interazione tra l'individuo e la situazione in cui l'individuo si trova ad agire. In questa prospettiva si colloca il lavoro di Krampen [1991], che ha indagato il coinvolgimento politico in relazione a variabili come: la fiducia nel presente sistema politico, la percezione della propria competenza politica o l'aspettativa di poter avere dei risultati attraverso la propria azione politica.

In una prospettiva più chiaramente psicosociale alcune ricerche studiano il coinvolgimento e l'attività politica in quanto collegati all'appartenenza ad un gruppo e all'identificazione con il gruppo stesso [cfr. Kelly 1993]. A partire dalla teoria dell'identità sociale, queste ricerche descrivono i processi di differenziazione intergruppo, e di percezione stereotipica dei gruppi contrapposti, che derivano dall'identificazione con un partito. Si tratta di risultati in parte analoghi a quelli già emersi in ricerche precedenti sull'appartenenza a gruppi non partitici. L'applicazione della teoria dell'identità sociale anche all'ambito politico offre tuttavia l'opportunità di esaminare un tema poco trattato in ricerche precedenti, ossia il legame tra appartenenza al gruppo e azione collettiva.

Una delle determinanti dell'azione collettiva è una percezione di disuguaglianza nel confronto tra il proprio gruppo ed altri gruppi. È importante rilevare che tale percezione non è egoistica, ossia non è basata sul confronto del singolo soggetto con altri soggetti, ma sul confronto del gruppo di appartenenza con altri gruppi. Dalla percezione di disuguaglianza deriva il desiderio di cambiamento sociale,

ma questo desiderio non è sufficiente a determinare un'azione collettiva; ad esso si deve affiancare la percezione che il cambiamento sia possibile, vale a dire che l'eventuale azione da compiere possa essere efficace e giungere al risultato voluto. Mentre la prima determinante, la percezione di disuguaglianza, sembra avere più importanza in coloro che sono fortemente identificati al proprio gruppo, la seconda determinante, la percezione di efficacia politica, sembra avere più rilevanza in coloro che sono più debolmente identificati al gruppo stesso.

In generale il rapporto tra identificazione con il gruppo ed azione collettiva sarebbe bidirezionale, nel senso che l'identificazione favorirebbe la presenza di percezioni condivise circa la possibilità e desiderabilità di un'azione collettiva e a sua volta l'azione collettiva, in quanto espressione di un'identità di gruppo, farebbe da rinforzo a tale identità.

6. L'ambito della psicologia giuridica

La psicologia giuridica conta su una tradizione di studi e di ricerche consolidata dall'esperienza di un intero secolo; tuttavia essa può essere considerata un settore «emergente» della psicologia contemporanea perché è andata recentemente ampliando il suo ambito di ricerca e di applicazione. Si tratta di un settore ricco di interesse ma anche di notevole complessità, perché posto al confine con altre discipline di grande tradizione, come il diritto, la medicina, la filosofia. Nelle sue teorizzazioni, nelle sue ricerche e nelle sue applicazioni pratiche la psicologia giuridica coinvolge direttamente o indirettamente vari altri settori della psicologia: la psicologia sociale *in primis*, ma anche la psicologia della personalità, la psicologia clinica, la psicologia politica.

La psicologia giuridica si interessa infatti dei molteplici problemi che riguardano il rapporto dell'individuo o delle collettività con la legge, intesa non solo come presupposto o applicazione della giustizia, ma anche come fondamento della convivenza e come punto di riferimento dell'agire sia di coloro che vivono in conformità ad essa sia di coloro che, invece, si comportano in modo deviante rispetto ad essa. Un'esposizione sistematica della psicologia giuridica richiederebbe non un capitolo ma un intero volume; ci limitiamo, pertanto, ad esporre alcuni dei principi generali e dei temi più studiati rinviando ai trattati specialistici per un opportuno approfondimento.

6.1. Il diritto come categoria necessaria alla rappresentazione del sociale

Ogni pensiero o sentimento individuale ed ogni rappresentazione mentale collettiva, così come ogni comportamento, sia esso un'azione

individuale o un moto collettivo, che si riferisca all'ambito del diritto comprende esplicitamente o implicitamente un riferimento di carattere sociale. Ciò perché il diritto trae il suo significato proprio dalla società, ove persegue l'obiettivo di tutelare degli interessi, il cui senso e il cui valore originano dal contesto sociale ove si manifestano, o di mediare dei conflitti di interesse che nascono proprio dall'interazione sociale.

Il rapporto fra diritto e interazione sociale non è univoco ma reciproco: se il sociale è il contesto di riferimento necessario del diritto, il diritto, a sua volta, è una componente irrinunciabile del sociale. Infatti, ad eccezione di alcuni pensieri, sentimenti e azioni del tutto privati, ogni vissuto interiore e ogni comportamento sociale non può mancare di qualche riferimento normativo, sia pur implicito o indiretto. Questo riferimento alla legge agisce, il più delle volte, come «vincolo», ossia come richiamo ai limiti del lecito e del possibile in un certo tipo di realtà sociale o in un certo tipo di interazione interpersonale. Anche se meno frequentemente, il riferimento alla legge può agire in senso opposto, ossia in qualità di stimolo propositivo che favorisce la formulazione di opinioni o di schemi di azione: quest'influenza propositiva è ciò che i giuristi definiscono come funzione «educativa» della legge e gli psicologi studiano come componente dello sviluppo cognitivo e sociale.

Uno stretto intreccio lega quindi la dimensione sociale a quella normativa e quest'ultima possiede, almeno nella nostra cultura, una grande pervasività: essa è, infatti, spesso intrecciata con la dimensione autoritaria e con quella etica, invade e condiziona; sin dall'infanzia, molti aspetti della nostra vita e rappresenta un riferimento ineludibile nel processo di socializzazione nel corso dell'età evolutiva.

Il riferimento alle norme e, più specificamente, alle norme giuridiche, entra necessariamente nei problemi che riguardano gli status e i ruoli sociali, l'appartenenza ai gruppi e i rapporti fra i gruppi, ma arriva anche a influire sulle relazioni interpersonali private, non solo ogni volta che si ponga un problema di equità o di legittimità del comportamento, ma anche in molte occasioni nelle quali si tratti, più semplicemente, di prevedere il comportamento altrui. Sapere, infatti, che esiste una norma condivisa che regola il comportamento consente all'individuo di costruire delle aspettative fondate e quindi di affrontare con maggior sicurezza le evenienze dell'interazione sociale. L'aspetto giuridico è ancora più evidente nel caso dei comportamenti collettivi e in quello delle relazioni inter-istituzionali.

Il riferimento giuridico non va inteso solo in senso strettamente «tecnico». Esso, infatti, non si riduce ai suoi aspetti più specifici, cioè alle prospettive propriamente legali di ogni rapporto sociale, a quei principi che sono inquadrati in un peculiare «dominio» di conoscenza denominato diritto; un dominio che è caratterizzato da limiti epistemologici definiti, da criteri di competenza specifici e anche da un linguaggio molto particolare. Ben più interessante per la psicologia è il significato sociale del riferimento giuridico, cioè il valore

fondativo che il diritto ha della convivenza umana e quindi della società. Essenza del diritto è, infatti, proprio quella di costituire un sistema di norme volte a rendere possibile la convivenza umana, a prevenire e risolvere i conflitti fra le persone ed i gruppi sociali; tali conflitti sono riconducibili sempre alla difficoltà di conciliare gli interessi di ciascuno con quelli degli altri nei diversi contesti nei quali si svolge la nostra esperienza – famiglia, lavoro, politica – ogni qual volta si ponga il problema primario di appropriarsi e di ripartire le diverse risorse sociali.

Le regole del diritto, siano esse formali o informali, consuetudinarie o codificate, intervengono nei conflitti di interessi non solo sostituendo all'arbitrio egocentrico una mediazione razionale ed egualitaria, ma anche orientando preventivamente la condotta individuale e collettiva attraverso l'esplicito chiarimento dei limiti dei diritti e dei doveri. Non si tratta solamente di un chiarimento formale e neppure solamente di una spiegazione di quali siano i vantaggi ed i rischi di ogni tipo di comportamento, ma piuttosto di una definizione sostanziale di quale sia il bene comune da tutelare per assicurare la sopravvivenza della comunità.

6.2. Il diritto come rimedio all'egocentrismo individuale

La funzione «fondante» della società umana che il diritto svolge è riconosciuta sia dai giuristi che dagli psicologi. Tutti i giuristi la riconoscono, anche se non sono concordi fra loro nel valutare quale sia l'origine del diritto e quindi la sua legittimazione originaria. Alcuni di essi ritengono che l'origine del diritto sia «naturale» e che esso rappresenti quindi una sorta di categoria mentale innata, inscritta geneticamente nel patrimonio della specie umana. Altri ritengono invece che il diritto rappresenti una sorta di «artefatto» culturale che può derivare da un primitivo atto di autorità o dal consenso collettivo; un artefatto che viene continuamente arricchito e riadattato nell'esperienza storica e culturale.

Naturale o artificiale che venga considerato, il diritto, non solo per i giuristi ma anche per gli studiosi di scienze sociali, ha il significato di una risposta necessaria al riconoscimento del carattere di perenne contesa, almeno potenziale, che caratterizza i rapporti umani. Si tratta di una contesa che nasce inevitabilmente dalla molteplicità e dalla pervasività delle esigenze di ciascuno, dalle pretese egocentriche o settoriali e dalla difficoltà di soddisfarle pienamente e soprattutto contemporaneamente.

Il tema delle conflittualità fra esigenze individuali ed esigenze collettive è presente da sempre nella storia del pensiero ed è stato interpretato secondo prospettive diverse ed opposte. Un sociologo sostenitore della priorità della dimensione sociale su quella individuale come Durkheim, riprendendo un'argomentazione che era già stata lucidamente esposta da Hobbes nel sedicesimo secolo, affermò che

ogni armonia di interessi è apparente e «nasconde un conflitto latente o rimandato; ... quando l'interesse è l'unica forza regolatrice ogni individuo si trova in guerra con tutti, perché nulla riesce ad attenuare l'egoismo e ogni tregua nel perenne conflitto non ha lunga durata» [Durkheim 1893, 72]. Nasce di qui la necessità delle leggi «repressive» o «riparatrici», che costituirebbero – secondo Durkheim – le fonti più autentiche della coesione e della solidarietà sociali.

In termini sostanzialmente non molto diversi uno psicologo sostenitore, invece, della priorità dell'individuo sul sociale, come Freud, affermò lo stesso concetto: la repressione esercitata dalla società, anche nei suoi aspetti legali, è il rimedio necessario all'egocentrismo individuale. «La cultura deve venire difesa contro l'individuo, ed i suoi ordinamenti, le sue istituzioni ed i suoi imperativi si pongono al servizio di tale compito» [1929, 144].

L'egocentrismo «naturale» richiede quindi che un'autorità si assuma l'onere di dare ordine temporale e spaziale alle pretese individuali: la norma appare come sostituto del singolo ordine, come regola non arbitraria, come alternativa all'uso della forza irrazionale o autocratica, e svolge questa sua funzione creando e applicando delle regole prederminate. Queste regole, originariamente sommarie e grossolane e intrise di riferimenti magico-superstiziosi, sono andate poi progressivamente disponendosi nel corso della storia del mondo (ma un processo analogo avviene nel corso della storia del singolo individuo) secondo un ordinamento di tipo razionale, coerentemente organizzato in un sistema categoriale. Un sistema che, pur suddiviso per aree e competenze (private e pubbliche, civili e penali e così via) risponde ai valori dominanti di ogni società. Valori che, a loro volta, derivano dal tipo di cultura prevalente, dal tipo di organizzazione sociale e dal sistema politico dominante, cioè da una realtà complessa rappresentata mentalmente, prima ancora che sostanziata in procedure e meccanismi sociali.

La psicologia giuridica appartiene legittimamente all'area della psicologia sociale perché il suo oggetto di studio è costituito dai rapporti sociali descritti secondo la prospettiva particolare della necessità che la convivenza umana sia ordinata; una necessità che da un lato è funzionale al costituirsi e al mantenersi del sociale e dall'altro è funzionale ad un tipo di interazione che consenta alle persone e ai gruppi di adattarsi reciprocamente. Una necessità che qualche volta rischia, però, di essere strumentalizzata in una visione funzionalistica, cioè in un'ideologia dell'adattamento sociale ad ogni costo; se l'adattamento viene proposto come valore preminente vi è il rischio che esso si traduca in puro immobilismo sociale e culturale o, peggio, in un sistema autoritario e repressivo.

Questo rischio è ben presente alla coscienza individuale e collettiva, e spiega come le parole «legge», «diritto», «giustizia» possano evocare nelle persone comuni delle rappresentazioni mentali complesse, qualche volta oscure e cariche di emotività, e possano anche suscitare dei sentimenti opposti o ambivalenti. In qualche caso, infat-

ti, le persone avvertono queste parole come indicative dell'esistenza di una garanzia superiore che è, ad un tempo, strumento di ordine sociale e protezione contro i turbamenti di tale ordine; in altri casi, invece, prevale una sorta di timore irrazionale, che deriva da una rappresentazione della giustizia come di un potere impersonale poco attento e poco rispettoso delle esigenze individuali [Quadrio e Poggiani 1987].

7. Psicologia giuridica e psicologia giudiziaria

Se teniamo conto delle osservazioni precedenti, la psicologia giuridica appare un ambito di studio ben più ampio di quello, comunemente inteso, che la identifica con la «psicologia giudiziaria». Questa appare piuttosto come un settore, pur di grande interesse, della psicologia giuridica: il settore che si occupa dei problemi psicologici inerenti all'amministrazione della giustizia, che è l'aspetto applicativo del diritto.

7.1. L'ambito della psicologia giudiziaria

Ai suoi inizi la psicologia giudiziaria si è occupata prevalentemente dei problemi inerenti alla giustizia penale; in un saggio che risale ai primi anni del nostro secolo, Fiore delineava nel modo seguente l'obiettivo della psicologia giudiziaria:

la psicologia giudiziaria si propone di dimostrare l'esistenza e tentare di porre la soluzione di questo duplice quesito: è vero o pur no che indipendentemente dalla volontà malvagia dell'uomo, quella cioè determinata a nuocere all'esplicazione dell'attività giudiziale, le vie della ricerca delle cause e delle responsabilità del commesso reato sono minate profondamente da tutte le deficienze ed anomalie che si verificano per serie inesauribili di ragioni sui processi psichici proiettati al di fuori del nostro organismo, per cui il cammino della verità giudiziale ritma costantemente il suo passo sull'orlo della falsità e dell'errore ... e ... può la scienza con il suo indirizzo psicologico ... suggerire dei rimedi e dei metodi che questi errori correggano e a quelle deficienze si sostituiscano, dopo averne luminosamente dimostrata l'esistenza e la portata deleteria sul cammino della giustizia? [Fiore 1909, 7].

A distanza di quasi un secolo gli obiettivi della psicologia giudiziaria non sono mutati: indagare i processi cognitivi, emotivi, sociali che intervengono nell'applicazione della legge ai fini della giustizia, identificare gli errori sistematici e quelli individuali, proporre correttivi e innovazioni procedurali, contribuire alla formazione degli operatori della giustizia. Tali obiettivi sono attualmente perseguiti con metodi e tecniche più adeguate rispetto al passato: basti pensare al contributo che la psicologia cognitiva contemporanea ha dato allo studio dei processi di conoscenza, di memoria, di interpretazione che

intervengono nella testimonianza giudiziaria, o allo studio dei processi di soluzione di problemi e di presa di decisione che intervengono nella formulazione della sentenza.

7.2. La testimonianza

Lo studio psicologico della testimonianza è iniziato agli albori del secolo ed è proseguito con alterne vicende sino ad oggi; notevoli contributi sperimentali sono stati realizzati nell'ultimo quindicennio [cfr. Loftus 1979; Wells e Loftus 1984].

L'atto testimoniale che si svolge in tribunale è solo la conclusione di un complesso processo mentale che inizia con la percezione di un evento, continua con la sua memorizzazione, con la rievocazione a distanza di tempo e infine con il resoconto verbale di fronte al giudice o ai giurati. Già al momento della percezione molti fattori, legati alle caratteristiche obiettive dell'evento o alle caratteristiche soggettive dell'osservatore, possono intervenire a influenzare il testimone: ad esempio, il tipo di evento, consueto o eccezionale, la sua durata, la ricchezza e salienza dei vari particolari, il grado di ansiosità e drammaticità che l'evento presenta. Importante è anche il tipo di sensorialità coinvolta nella percezione – visiva, acustica, olfattiva, ecc. – perché diverso è il tipo di memoria che viene attivato; altrettanto importante è il grado e il tipo di coinvolgimento emotivo che si crea nell'osservatore e il tipo di riferimento cognitivo a schemi mentali che sono già presenti in lui. Può accadere, infatti, che l'informazione derivante dall'evento presente venga selezionata e assimilata a conoscenze ed esperienze precedenti e quindi distorta nella sua obiettività.

Altre distorsioni possono intervenire in un secondo tempo, per effetto di informazioni subentranti che si sovrappongono a quelle originarie. Nel momento in cui al testimone è richiesto di rievocare ciò che ha visto o sentito possono porsi altri problemi che mettono a repentaglio la fedeltà del ricordo: se, ad esempio, è trascorso molto tempo dal momento della percezione dell'evento, la rievocazione può essere lacunosa e impoverita oppure, al contrario, può risultare trasformata dalla presenza di informazioni nuove o da effetti di rielaborazione mnestica che daranno risalto a certi e non ad altri elementi. Anche gli schemi di valore cui il testimone fa riferimento possono condizionare la sua interpretazione della responsabilità reciproca dell'imputato e della vittima, come è stato dimostrato, ad esempio, nel caso di violenze sessuali [De Grada, Areni, Mannetti e Tanucci 1985; De Grada e Ercolani 1989].

L'analisi del linguaggio utilizzato nelle deposizioni testimoniali consente di rilevare l'influenza esercitata dal contesto processuale (civile o penale), dal ruolo testimoniale (di accusa o di difesa) e dal ruolo della persona di cui si parla sul grado di descrittività e, reci-

procamente, sul grado di interpretazione attributiva della testimonianza [Mannetti, Catellani, Fasulo e Pajardi 1991].

Vi è poi da considerare l'influenza della situazione in cui la deposizione testimoniale viene resa di fronte all'ufficiale di polizia giudiziaria, al magistrato o ai giurati, cioè in un ambiente quasi sempre ansiogeno e ricco di elementi simbolici; inoltre l'influenza del tipo di interrogatorio a cui il testimone è sottoposto, l'eventuale carattere suggestivo delle domande che gli sono poste dall'accusa e dalla difesa ed infine la non infrequente ripetizione, in diverse sedi, della deposizione, il che può indurre un'ulteriore trasformazione del contenuto della deposizione stessa.

L'attendibilità di un testimone dipende, ovviamente, anche dalla sua buona fede; ma, salva questa, dipende da fattori differenziali di personalità: l'età, la cultura, le capacità intellettive e, più generalmente, la maturità e l'equilibrio della personalità.

Un tema di grande delicatezza per la validità testimoniale è quello dell'interazione personale che può crearsi fra il testimone e chi lo interroga. Possono derivarne elementi difficilmente controllabili nel corso delle indagini; particolarmente interessante appare, a questo proposito, il parere esposto da un alto magistrato:

se il magistrato ... pensa ... che il suo interlocutore ha deciso di essere sincero e che sa molte cose, è portato a prestare fiducia cieca ad ogni parola, ad ogni cosa, ad ogni virgola, anche se riferita solo per sentito dire.

L'interlocutore, a sua volta, che forse per la prima volta ... incontra un rappresentante delle istituzioni con cui può colloquiare lungamente ed essere inteso, ... è portato non solo a rovesciare sul tavolo quello che sa e quello che non sa, ma talvolta a prevenire, a leggere nell'occhio del magistrato ciò che questi si attende, e quindi a venirgli incontro ed a favorirlo [Borrelli 1993, 137].

Osservazioni analoghe sono presenti in una monografia della De Cataldo sulla psicologia della testimonianza:

la casistica giudiziaria ..., a seguito dei molti processi che hanno ruotato intorno alla figura dei «pentiti», dimostra che difficilmente questi soggetti hanno scelto di interpretare in modo lineare e sobrio il loro inconsueto ruolo. Al contrario, sembra che questa particolare esperienza esistenziale, che vede il soggetto da un lato interlocutore privilegiato, e dall'altro supposto depositario di conoscenze spesso essenziali per l'esito del processo, metta in moto potenti meccanismi psicologici di valorizzazione di sé e di manipolazione della realtà oggettiva, che arrivano sino all'automistificazione [De Cataldo 1988, 274-275].

7.3. La valutazione dell'imputato e della vittima

Nella procedura giudiziaria italiana accade raramente che lo psicologo sia consultato in qualità di esperto per valutare l'attendibilità di un testimone. Molto più frequentemente è richiesto invece di va-

lutare la «capacità di intendere e di volere di un imputato» nel momento in cui ha commesso un certo reato. Si tratta di un compito molto delicato e difficile, che comporta non solo un esame attuale di personalità, ma anche la ricostruzione anamnestica di un eventuale processo psicopatologico e soprattutto la valutazione retrospettiva delle condizioni psichiche dell'imputato al momento del fatto.

Un compito analogo, ma ancora più delicato, consiste nella valutazione dei soggetti che sono stati vittime di violenze fisiche o psichiche. In molti di questi casi infatti non è chiara la dinamica dell'evento né è chiaro il rapporto fra la vittima e il suo aggressore o persecutore. Le ricerche in argomento hanno posto in luce la possibile esistenza di una «predisposizione vittimogena», a cui concorrerebbero non solo fattori oggettivi (età, sesso, gruppo sociale di appartenenza) ma anche fattori di personalità come il carattere, lo stato di equilibrio mentale e la presenza di eventuali deviazioni sessuali [Gulotta e Vagaggini 1980; Gulotta 1987]. Questa tematica è stata recentemente ripresa ed ampliata nell'ambito degli studi di medicina e psicologia legale sul cosiddetto «danno psicologico», cioè le conseguenze durevoli (giuridicamente valutabili) di stress psicologici acuti o cronici: la violenza fisica o psicologica, l'abbandono, la frustrazione protratta di bisogni fondamentali irrinunciabili ad opera di terze persone [Pajardi 1990]. Il problema diagnostico riguarda in questi casi non solo l'accertamento del danno, ossia dell'esistenza di una compromissione non effimera di qualche capacità o potenzialità psicologica, ma anche la valutazione retrospettiva delle condizioni precedenti al trauma.

7.4. La sentenza

Il problema della sentenza è altrettanto delicato di quello della testimonianza: esiste un dibattito perenne sulla disparità delle sentenze nei confronti di casi analoghi, una polemica mai sopita sugli errori giudiziari ed una ricorrente aspirazione a disporre di criteri e metodi decisionali di tipo normativo, cioè aderenti ai dettami inflessibili ed imparziali della razionalità. Il contributo che la psicologia può offrire al problema consiste nell'indagare i processi mentali che i magistrati o i giurati utilizzano per affrontare il problema che è loro compito risolvere: il problema di esaminare dei fatti secondo la prospettiva giuridica, di vagliare un'ipotesi di colpevolezza/innocenza, di giungere ad una decisione in merito. Le ricerche sul problem solving e sulla decisione hanno portato molti contributi in proposito, dimostrando, ad esempio, quanto importante sia, per giungere ad una decisione, la costruzione di una rappresentazione mentale del caso. La ricostruzione dei fatti avverrebbe, secondo l'ipotesi di Pennington e Hastie [1993], in forma di storia, ossia di sequenza narrativa: il giudice costruirebbe una rappresentazione mentale del caso in esame secondo uno *story-model*, cioè uno schema ricco di inferenze e di interpretazioni causali; tale costruzione mentale verrebbe poi con-

frontata con le categorie normative per stabilire la corrispondenza tra fatti e diritto.

In realtà, le strategie decisionali variano anche in rapporto alla competenza del decisore. Una ricerca recente ha dimostrato che «nel ragionamento del magistrato esperto, a differenza di quanto accade nell'inesperto e nell'uomo comune, non avviene solamente la costruzione di una storia del caso, ma anche la costruzione di più versioni alternative della storia (storie possibili) e la costruzione di quanto è accaduto successivamente al verificarsi dell'evento oggetto di giudizio (storia giudiziaria)» [Catellani 1992, 244].

La ricostruzione della verità processuale può essere influenzata, in misura più o meno evidente, da una serie di fattori e condizioni. In primo luogo sono da considerare le caratteristiche personali – cognitive, emotive, culturali – del decisore: la competenza tecnica e cognitiva può essere infatti condizionata da strategie economiche di ragionamento, da teorie implicite di personalità, da stereotipi e pregiudizi. Il sesso, l'età, la razza di appartenenza del testimone e dell'imputato non sono irrilevanti nell'influenzare il processo decisionale, perché possono attivare delle strategie semplificatorie nell'elaborazione delle informazioni, e quindi tradursi in stereotipi e pregiudizi.

Analoga influenza può essere esercitata dagli schemi di principio e di valore e dall'ideologia a cui il giudice ispira il proprio compito [Tetlock, Bernzweig e Gallant 1985; Carroll, Perkwitz, Lurigio e Weaver 1987]. Particolarmente interessanti appaiono gli stili attributivi, ossia i criteri di valutazione delle cause e dei motivi, che il giudice adotta nel valutare il comportamento deviante: la decisione giudiziaria sarà evidentemente diversa se la responsabilità del fatto sarà attribuita a fattori interni di personalità, ad intenzionalità personale dell'imputato piuttosto che a fattori di condizionamento o suggestione ambientale.

Ulteriori problemi possono nascere quando la decisione non è individuale ma di gruppo: in questi casi possono avvenire dei processi, ben noti alla psicologia sociale, di conformità, cioè di convergenza delle opinioni individuali sull'opinione della maggioranza del gruppo oppure di polarizzazione delle decisioni verso le soluzioni estreme [cfr. Brown 1989].

Tutto ciò concorre a dimostrare come anche in ambito giudiziario la razionalità decisionale sia «limitata», quindi difficilmente descrivibile o prevedibile secondo schemi logici coerenti ed assoluti. Come afferma esplicitamente Hastie in un recente volume, «le ricerche empiriche suggeriscono decisamente che un modello strettamente razionale non fornisce una valida descrizione del comportamento decisionale individuale» [1993, 28].

La motivazione che accompagna la sentenza rappresenta un altro tema di indagine di grande interesse: il passaggio dal contesto decisionale a quello esplicativo e giustificativo della decisione stessa comporterebbe infatti l'adozione di una logica *a posteriori* più rigorosa ed aderente al modello prescrittivo tipico del diritto.

7.5. La consulenza psicologica nei processi civili

Recentemente la psicologia giudiziaria ha esteso i suoi interessi anche all'ambito della giustizia civile, occupandosi – ad esempio – dei problemi dell'affidamento dei figli minori a genitori separati o divorziati, dei problemi dell'adozione di bambini abbandonati, dei problemi dell'affido extrafamigliare di bambini in stato di bisogno. Compito della psicologia è, in questi casi, valutare l'idoneità educativa dei singoli genitori o del contesto educativo e formulare pareri sulle modalità di rapporto più idonee fra adulti e minori. L'indagine riguarda non solo le singole personalità dei diversi protagonisti, ma anche la loro interazione e, più ampiamente, l'ambiente socioculturale in cui essi vivono [De Leo e Malagoli Togliatti 1990].

Il quesito peritale che il magistrato affida in questi casi al consulente psicologo consiste quasi sempre in un mandato sufficientemente ampio, che consente piena libertà di criteri e di metodi di esame; il che non elimina l'esigenza del magistrato di ottenere un parere «certo» e non, come spesso avviene, tendenzialmente probabilistico, cioè più consono alla mentalità scientifica dello psicologo. In realtà gli psicologi nutrono spesso dubbi sulla cosiddetta «certezza del diritto» e anzi, come nota efficacemente Gulotta, «disistimano le norme giuridiche per la loro imprecisione, ... perché non sempre comprendono che esse ... rappresentano il frutto di un compromesso fra diverse tendenze ideologiche e politiche, e poi debbono essere astrattamente formulate in modo da poter coprire il maggior numero di fattispecie concrete, il che, evidentemente, non può avvenire in ogni caso» [Gulotta 1987]. È opportuno riconoscere, d'altra parte, che neppure la psicologia si presenta di fronte al diritto come omogenea nelle sue teorie, nei suoi modelli e persino nei suoi linguaggi: fra gli psicologi di diversa impostazione e formazione possono sussistere differenze anche notevoli nella scelta del metodo e soprattutto nei criteri di valutazione delle persone e delle situazioni, come è stato dimostrato da ricerche specifiche, ad esempio in tema di valutazione dell'idoneità parentale [Quadrio e Venini 1992].

7.6. Lo studio del contesto giudiziario

Un tema posto ai limiti della psicologia dell'organizzazione riguarda il funzionamento della «macchina della giustizia» nel suo aspetto di contesto organizzativo. Si tratta di quegli aspetti che riguardano da un lato l'interazione e la comunicazione personale di tutti coloro che operano nelle strutture giudiziarie e dall'altro il loro rapporto con il contesto, reale e simbolico, ove tale esperienza si attua [cfr. Quadrio e Pajardi 1993].

Magistrati, imputati, vittime, testimoni, avvocati e periti tecnici sono i diversi protagonisti che interagiscono in questo contesto non solo secondo procedure e rituali predeterminati, ma anche secondo

un'articolazione di ruoli complementari fra loro. Ogni ruolo corrisponde ad un certo tipo di attività pratica, che a sua volta si fonda su un complesso di attività mentali: attività che mobilitano risorse cognitive, ma che suscitano anche reazioni emotive, che coinvolgono rapporti interpersonali e dinamiche di gruppo, che fanno riferimento ad immagini e rappresentazioni collettive. È il caso, per fare qualche esempio, dei pregiudizi reciproci fra magistrati ed avvocati, dei rapporti fra i vari uffici giudiziari o fra i diversi gradi della magistratura giudicante (pretura, tribunale, corte di appello, corte di cassazione), oppure, ancora dei rapporti fra magistrati e giudici popolari. Per non parlare del problema dei rapporti fra giustizia, mass media e opinione pubblica, o di quelli, ancora più delicati, fra potere giudiziario e potere esecutivo e legislativo.

È evidente come anche la psicologia possa contribuire utilmente allo studio di questi complessi problemi di interazione, seguendo i modelli teorici ed applicativi che la psicologia sociale ha già usato nello studio di problemi analoghi in altri contesti organizzativi.

Indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti

Per quanto riguarda la psicologia politica: S. Ijengar e W. McGuire (a cura di), *Explorations in political psychology*, Durham (NC), Duke University Press, 1993. Si consiglia inoltre la lettura dei numeri monografici comparsi sulle riviste: «Social Cognition», 8, 1990; «Revue Internationale de Psychologie Sociale», 4, 1991; «Ricerche di Psicologia», 4, 1992. È infine consigliata la consultazione della rivista «Political Psychology».

Per quanto riguarda la psicologia giuridica: A.M. Dell'Antonio, *Ascoltare il minore: l'audizione dei minori nei procedimenti civili*, Milano, Giuffrè, 1990; G. Gulotta (a cura di), *Trattato di psicologia giudiziaria nel sistema penale*, Milano, Giuffrè, 1987; R. Hastie (a cura di), *Inside the juror. The psychology of juror decision making*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; A. Quadrio (a cura di), *Psicologia e problemi giuridici*, Milano, Giuffrè, 1991.